La vita del cantante e manager candidato a dirigere Sanremo: tra successi musicali e un incidente giudiziario

Gli strani incontri di Tony Renis

In albergo con Gambino e Sindona... Il giudice Imposimato ricorda il caso esploso nell'81

Segue dalla prima

Renis ha deciso che quella massima non vale più: indicato dalla direzione Rai come direttore artistico di Sanremo 2004, nonostante i malumori della presidente Lucia Annunziata è sempre più vicino all'incarico. Ieri il direttore di Raiuno Fabrizio Del Noce ha dato la sua investitura proclamando che l'accordo è «molto vicino», che si sono «presi un po' di tempo per verificare l'impostazione generale», che Renis «ha tutte le carte in regola».

Ma chi è Tony Renis? La sua è una storia fatta di canzoni, cantate e scritte anche per altri, di attore, di manager della musica, ma con un intoppo clamoroso: un arresto nell'81. Fu arrestato per falsa testimonianza, e poi rilasciato, in merito ad alcune sue conoscenze non troppo raccomandabili. Ricorda l'episodio il magistrato che lo interrogò e ne ordinò la carcerazione, Ferdinando Imposimato, giudice che si è occupato di mafia, camorra, del caso Moro ed è stato parlamentare per il Pci e per il Pds. «Mi occupavo di Michele Sindona, il quale era sottoposto a quattro procedimenti penali per bancarotta fraudolenta, traffico di droga, l'omicidio Ambrosoli e il suo falso sequestro che, come accertammo, aveva organizzato Sindona stesso per ricattare coloro a cui aveva dato soldi da lui ricevuti dalla mafia». Sono gli anni tra il '79 e l'80. «Nel corso delle indagini, condotte con Domenico Sica, accertai che Renis aveva incontrato, all'hotel Pierre di New York, Sindona, oltre a Rosario Spatola e John Gambino che poi Falcone e io inquisimmo per associazione per delinquere di stampo mafioso». Cosa cercavate di scoprire? «Mi premeva dimostrare gli incontri di Sindona con i capomafia», risponde Imposimato. Al cantante, prosegue, il magistrato contestò «di essersi incontrato con quei signori nell'hotel newyorkese. Lui negò risolutamente. Ma avevo un dossier dell'Fbi con moltissime foto dalle quali risultavano quegli incontri. Erano frequentazioni provate, documentate. Lui si era trincerato dietro una difesa sballata». A quel punto scattò l'arresto per falsa testimonianza. La notizia rimbalzò in tv. «Il suo avvocato Roberto Ruggiero lo esortò a parlare». Renis si convinse. «Gli mostrai il dossier, ammise il fatto, si giustificò dicendo che aveva paura, che negli Stati Uniti un artista italiano o italo-americano non poteva far nulla senza quelle persone, mi parlò della sua vita, disse di non aver affatto partecipato all'associazione mafiosa».

Come andò a finire? «Gli altri furono tutti arrestati e condannati per traffico di droga e mafia. Renis non fu nemmeno incriminato, non gli furono contestati reati perché la ritrattazione fa cadere il procedimento per falsa testimonianza». All'epoca produceva la cantante-bambina Nikka Costa e creò dal nulla un successo planetario. Lievemente edulcorata è la ricostruzione che fornisce l'allora sua compagna e oggi moglie Elettra Morini nell'autobiografia *Ballerina*: «Mio marito non arretrò di un passo dalla sua versione iniziale e al giudice, che gli disse "Vi volete decidere a cantare!" rispose "Mi scusi signor giudice, ma io canto solo per la casa discografica Warner Brothers"». A quel punto, scrive Elettra Morini, «Imposimato, spazientito, ma divertito, si rivolse a Tony e all'avvocato dicendo, "Firmate e iatevenne!"». Tra un po' anche questo tipo di frequentazioni non sarà più un problema. Lo ha dichiarato l'amico di Renis, Berlusconi in persona, su Libero del 24 agosto: «Ha in mente le accuse di mafia? Basta che uno parli con un mafioso, tratti un affare con lui e lo incriminano. Uno come può saperlo? Pazzesco. È un reato che andrà eliminato».

Tony Renis in una vecchia immagine con Silvio Berlusconi

Tranne questo incidente, la carriera di Tony Renis è costellata di successi. Era un cantante stimato che, a detta di molti, forse ha abbandonato prematuramente i palcoscenici ufficiali. Registrato all'anagrafe come Elio Cesari, nel '60 interpreta a un festival ad Ancona *Non dire I cry*, con parole di Mogol. Nel '61 debutta a Sanremo con la canzone *Tenerezza*. L'anno successivo, pur non vincendo (primo Claudio Villa) *Quando quando quando* spopola in tutto il globo. Nel '63 conquista il primo posto della gara canora con *Uno per tutte* (parole di Mogol), senza però bissare il successo commerciale. Partecipa al festival fino al '70, in veste di cantante o di autore (nel '68 interpreta insieme a Domenico Modugno *Il posto mio*, senza arrivare in finale), compone l'hit *Grande grande grande* lanciato da Mina. Nel decennio partecipa come attore a una quindicina di film «musicarelli» e, nel '76, al *Corsaro nero*.

Dagli anni '70 si divide fra Stati Uniti e Roma. Diventa consulente di numerose case discografiche, entra nello show-biz a Los Angeles, a Las Vegas, ha rapporti diretti con i vertici delle major del cinema, se c'è da chiamare celebrità come Quincy Jones o Julio Iglesias (che ha prodotto) lui può chiamarla senza intermediari. Nel '99 conquista un Golden Globe (premessa degli Oscar) sfiorando la statuetta d'oro con *The Prayer*, canzone del film d'animazione *Quest for Camelot* da lui co-prodotta e tradotta. È Renis ad aver introdotto negli Stati Uniti Andrea Bocelli, lui ha prodotto il concerto del tenore alle piramidi d'Egitto, l'altra sera, sempre lui ha preparato l'esibizione del cantante alla cena di stasera offerta da Berlusconi al premier russo Putin in Sardegna.

È la persona adatta a tirare le fila di Sanremo? «Come ambasciatore all'estero del festival ha le conoscenze giuste – risponde Roberto Migliori, presidente di Assomusica - Viceversa non credo sia in contatto con la creatività vera della nuova musica italiana che viene svilita da interessi televisivi o degli sponsor. Sanremo non vende dischi: per rilanciarlo ci vuole qualcuno che non faccia parte di questo business».

Stefano Miliani

Lettere dal Silenzio

Jack Folla

Segue dalla prima

Eppure basterebbe staccare le frenetiche dita dalle tastiere e posarle sulle pareti della casa di Keats. Le sentirebbero sussultare come se avessero posato le mani sul suo petto malato, perché nelle case dove muoiono i poeti i loro versi s'impastano con la calce, e si perpetuano attraverso piccole onde.

John Keats è sepolto dietro la Piramide Cestia, fra Porta San Paolo e il Testaccio. Nell'ultima lettera all'amico Brown scriveva: "Ho la sensazione continua che la mia vita reale sia già passata, e di stare conducendo un'esistenza postuma...". Non so voi, compagni e scompagni, ma anch'io vivo e non vivo, e di sopra è lo stesso, forse peggio.

Stamattina mi sono svegliato più postumo di ieri, sono uscito dal mio bicamere da paguro per andare a visitare John Keats al Cimitero Acattolico. Al mondo ci sono solo tre cose che mi restituiscono febbre di vivere: certe carezze, certi rum, certe poesie. Rileggere i versi che Keats desiderò sulla sua lapide mi fa lo stesso effetto del mare, sempre uguale nei ricordi, ma ogni volta che lo guardi, è cambiato.

"Here lies One
Whose Name was writ in Water"
"Qui giace Uno
Il cui Nome fu scritto nell'Acqua".

E l'avvocato disse: "Sei tagliato fuori, Jack"

Prima di scendere nell'Italia di sotto, dove una volta dovevano tornare i fascisti e le carogne (per carità, restate dove siete, adesso nelle fogne ci viviamo noi, e da quando si è sparsa la voce già si comincia a stare stretti) mi sono concesso due passi all'aperto in Via Veneto.

Seduto al caffè dove il poeta Cardarelli scendeva in paltò anche a ferragosto ed Ennio Flaiano osservava: "I fascisti, in Italia, sono una trascurabile maggioranza", ho rivisto l'avvocato di Milano conosciuto in Sardegna. Una comune amica mi aveva avvertito per e-mail: "Lui e la moglie sono furibondi da quando hanno letto il tuo articolo sui Berlusconi di sinistra a La Maddalena. Si è riconosciuto in quel cinquantenne che scende dal suo veliero con l'Unità sottobraccio, mugolante alle tette diciottenni della figlia della padrona di casa. La moglie ha detto 'Che schifo, a quel Jack non gli sfugge niente, neppure che mio marito aveva le Tod's.'"

La gente è pazza. Ma vi pare che mi metto a controllare gli autografi sui piedi? Quell'avvocato ricordavo sì e no di averlo intravisto, taciturno e distante su una sdraio, mai e poi avrei sospettato che avesse un veliero, e le uniche tette che non potevo vedere (perché non erano ancora spuntate) erano quelle di tre, quattro bimbette tornate da un gelato, non so neanche io figlie di chi. Se davvero le avesse contemplate, avrei dovuto dargli quantomeno del pedofilo.

Ma per chi mi aveva preso, per la Lina Sotis dei clandestini? In quelle dieci cartelle mi ero inventato il mio piccolo grande amore sardo dai capelli rossi, le vacanze degli Anni 60 a Cala Francese, il cinquantenne con le Tod's al collo e le tette diciottenni. Interessa? A me no, non verrebbe da chiedere a Elio Petri se Gian Maria Volonté, il perverso commissario di "Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto", le sue orrende cravatte le comprava alla Upim o a una bancarella cinese all'Esquilino, né mi interessa sapere se quel commissario siculo abbia davvero bazzicato la questura centrale di Roma. Ma quella DC c'era, eccome se c'era. Quella polizia "al di sopra di ogni sospetto" esisteva come esistevano i servizi deviati. Oggi esistono anche bande di Berlusconi di sinistra, vestiti alla marinara, che si fanno flebo di ricciole ai ferri, in budini di cemento armato, sparlando di piani regolatori sui quali non hanno messo le mani loro, ma solo perché è una giunta di destra che si è seduta nel piatto.

Rispondimi su questo, avvocato con signora. E delle scorie radioattive della base Nato, dei tumori a stelle e strisce, dell'invito a Ciampi a non cedere terra sarda a Bush. Altro che tette, velieri e Tod's.

Insomma, questa e-mail di allerta della mia amica mi sembrava figlia di un fendente dell'afa, al pari delle altre decine di letterine incazzosette, inviatemi dai nipoti di Peppone e Don Camillo, che se gli tocchi la parrocchia rossa strillano come perpetue sgozzate, pur di non mettere mano all'autocritica ti bollano da anarchico sfascista, quando incrociano la tua firma sul giornale si fanno il segno della croce, e piuttosto che chiamarti fratello si sposerebbero la sorella di Pierluigi Diaco.

Così mi sono avvicinato al tavolino del caffè, con una margherita della tomba di Keats all'occhiello, e un "Come stai?"

E l'avvocato con la coda di paglia nascosta nelle scollature in fiore, ha sollevato gli occhi dal giornale con il suo sguardo inutilmente azzurro, e mi ha detto: "Tu sei tagliato fuori, Jack."

Altro che Berlusconi di sinistra, questa è mafia. Se non mi venisse da ridere. Perché io non ho nulla da perdere, tranne una ricciola al forno. Io sono tagliato fuori da sempre, pensavo l'avessi capito, tesoro. E invece mi ero illuso un'altra volta. Tu quella sera stavi zitto e non guardavi, perché quelle degli altri erano le tue parole, il vostro codice, la tua gente, e tacevi perché non avevi altro da aggiungere, non perché ti eri intristito come me. La banda suonava il tuo rock. Il silenzio di sottofondo era solo mio.

Forse sarà per questo che ho la luna di traverso, fratelli mezzi coltelli, o perché il 3 Settembre faccio 46 anni e non ne posso più di quest'odio da quattro soldi, né di chi mi scrive "Falli neri Jack!" e gli basta un mio pezzullo contro la Bossi-Fini e un hasta siempre da Simon Bolivar del Prenestino per infilarsi sotto le pezze con la coscienza lucidata. Oppure ho l'umore spettinato perché da quando sono tornato sotto le vostre scarpe, mi sono ritrovato muso a muso con una lupa. Una cucciolona di pastore tedesco con al collo una piastrina di latta da marines. Si chiama Sarak e il padrone deve aver cancellato a martellate il numero di telefono sul collare cromato, prima di abbandonarla nella discarica dove io, abitualmente, faccio su e giù senza ascensore.

Un paio d'ore fa ho spinto questa sederona su dal tombino. Macché! Ululava come le volanti la notte che accalappiarono Riina. Sarà che da una settimana non mi faccio la barba, ma deve avermi scambiato per suo padre e non mi molla. Se corro, corre. Se mi fermo nell'acqua, culona baffuta si siede a mollo con gli zamponi anteriori incrociati e il collo diritto che neanche Sarah Fergusson nel castello di Windsor, quando la regina Elisabetta la cazziò per essersi fatta ciucciare il pollicione. Se faccio zigzag nei cunicoli alla Barrichello, e inchiodo nel buio, passano una dozzina di secondi di silenzio, e il suo nasone a tartufo spunta da una grata, o si affaccia come una vecchia sbilenca da un arco a volta, e mi fa Arf-Arf con quella bocca che ride come un joker e il fiatone che non si tace mai.

Immaginatevi la scena. Un uomo e un cane a spasso per le antiche condotte sotto Piazza di Spagna. Il primo che, a intervalli regolari, sfila pagine dalla mazzetta di giornali di domenica scorsa (dalle notizie fresche come dai Berlusconi di sinistra bisogna saper prendere le distanze) poi le posa sull'acqua, il tempo di leggerne i titoli. E il cane, che lo scambia per gioco di società, insegue, schizzando melma, i brandelli di giornale che scivolano lenti nel canale come barche di gatti suicidi, poi ritorna ad abbaiare all'uomo che legge, affinché si decida a mollare gli ormeggi a un altro foglio.

Una domenica bestiale scritta nell'acqua

Berlusconi: "Sinistra antidemocratica! I servizi segreti mi avevano avvertito che a Verona volevano bloccare la Carmen con i fischietti".

D'Alema: "I fischi li provoca il flop dell'economia".

Marzano, ministro per le attività produttive: "Italiani, risparmiate corrente o dovrò staccarla". Sai qui sotto che ce ne fotte, ministro.

Tenta il suicidio in webcam: salvata dai carabinieri. Col mouse?

L'American Journal of Human Genetics: i nostri pronipoti sentiranno meno puzze ma anche meno profumi. Faccio appena in tempo a leggere che i geni dell'olfatto si sarebbero dimezzati. Sarak affoga col naso pagina 17 del Corriere.

Bush ordinò alla Pepa di mentire. Adesso chi è la Pepa, sua zia? No, era una mosca morta a forma di "P". EPA non Pepa, scemo. L'agenzia federale per l'ambiente. All'indomani dell'11 Settembre Bush fece pressioni perché l'Epa diramasse informazioni rassicuranti sulle condizioni di respirabilità dell'aria a Ground Zero. Oggi l'Epa fa mea culpa, mentì ai newyorkesi: "È tutto OK", senza neppure controllare. Io l'avrei messa in prima. Questi in ventisettesima.

Che danno al cinema? "Tripla identità", sarà l'autobografia di uno schizofrenico obeso. Al Greenwich c'è "La meglio gioventù", che bravo Marco Tullio Giordana, i Cento Passi mi rimbombano ancora avanti e indietro nel "miglio verde" della mia passione civile, che si sta pericolosamente accorciando. Mi tranquillizza che ci sia un regista come lui, non siamo ancora diventati tutti zombie.

Su La Stampa, Barbara Spinelli si chiede: ma perché si combatte in Iraq e poi giù di guerra in guerra? Per sconfiggere il terrorismo o l'obiettivo di Bush è solo quello di mostrare il pugno di ferro di una superpotenza assoluta? Spinelli ricorda quando Usa e URSS si fronteggiavano con la sofisticata "deterrenza" nucleare: ciascuno brandiva la sua minaccia atomica per non correre il rischio di essere annientato. Cita Raymond Aron: "La pace è improbabile ma la guerra diventa impossibile". Penso che con sole due lettere in più, la "S" e la "h", il raffinato pensiero di Aron si sia ribaltato in quello di Sharon: la pace è impossibile.

Intanto, in una baita del Cadore, i "saggi" di Berlusconi si apprestano a cambiare la nostra Costituzione. Le tavole di tutti cancellate e scolpite da quattro cani sotto schiaffo di Bossi, che si riuniscono in conclave il più lontano possibile da noi, ai confini della nazione.

"Stadi vuoti" (gioca solo la Fiorentina) mentre il patron del Milan, per smentire la fuga dal dissenso di Verona, si concede "un bagno di folla a Piazza delle Erbe". Una cinquantenne lo segue gridando "Ti amo", ma il Cavaliere la tradisce cantando Charles Trenet in duetto con una turista francese. Poi Berlusconì le autografa il ventaglio. Sembra un documentario dell'Istituto Luce. Sarak insegue la notizia nell'acqua, ululando.

Telekom-Serbia: il giorno da leone di chi ha fatto finta di non sapere

Igor Marini, fotografato al suo arrivo alla Procura di Torino per testimoniare sul caso Telekom Serbia, indossa nella foto una maglietta con la scritta *Bulldog*. Da non credere, ma nessuno lo rileva. Il 7 Agosto questo Marini che il procuratore consacra "intelligente" e a me sembra il fratello scemo di Valeria sua omonima, dichiarò che, oltre Fassino, Dini e Prodi non c'erano altri politici coinvolti nella faccenda. Quindici giorni dopo sostiene di aver consegnato miliardi anche a Veltroni, Rutelli e al mitico Mastella che ci avrà fatto una piscina di lapislazzuli a Ceppaloni. Il Giornale, da quindici giorni, sta titolando a nove colonne. Oggi si spara questa prima pagina: "Marini: così ho consegnato i soldi ai politici". Tutti razzolano nel fango, nessuno vede oltre la palla di merda lanciata dall'altro, possibile che non ci sia un giornalista uno, che firmi lo scoop dell'anno: chi è il Mangiafuoco di questo burattino e per quante generazioni di Igor Marini ha pagato? Ma ha ragione anche Giampaolo Pansa, è urgente che la sinistra ricordi perché il governo Prodi foraggiò la Serbia di Milosevic con un "affare" nel quale ci rimettemmo miliardi. Marini è un povero, sguaiato mitomane, ma qualcosa di sporco ed oscuro è accaduto. Se lo sa, la sinistra deve dirlo. Se non lo sa, deve chiedere scusa per non averlo saputo. E se qualcuno ha fatto finta di non saperlo, è arrivato il suo giorno da leone.

Sempre in tema di fango, il Giornale, che lo getta pure postumo, è alla ventinovesima lettera dell'epistolario Craxi-Resto del Mondo. Questa volta a scrivere al futuro primo latitante d'Italia è l'ex Procuratore Generale a Milano Adolfo Beria d'Argentine sulla vicenda Mondadori. Il Giornale ricorda il Pillitteri autobiografico di "Io li conoscevo bene". Quando venne arrestato Mario Chiesa -racconta l'ex sindaco- Craxi non si allarmò affatto, perché la magistratura e la politica a Milano erano decise a non "rompersi le scatole a vicenda". Il Giornale cita Pillitteri a conforto delle sue tesi. A me questi patti orrendi, invece, gettano nello sconforto. Questa gente ci ha davvero deviato il destino e non solo non desiste, ma ringhia e rilancia. Tiro un osso di carta stampata a Sarak, povera cagna con quella ridicola kappa sovietica di troppo. Pure lei lo sputa.

Anche la nostra Unità non si sottrae alla lapidazione a palle di fango incatenate. Sulla rivolta degli abitanti di Rozzano, in seguito al pluriomicidio, titola ghignante: "Città sicure": i gangster sparano per strada.

Adesso, non credo che Berlusconi c'entri pure con gli assassini nati. L'Italia sta semplicemente diventando un clone degli Stati Uniti anche in questo, l'America satanica descritta da Oliver Stone. Il nuovo direttore del Corriere della Sera, sulle critiche della sinistra, ci ricava il fondo della domenica: "Le idee e le riforme che l'Ulivo non dice". Due colonne in prima per conquistare la seguente banalità: non basta criticare, bisogna proporre un programma alternativo. Se questo è giornalismo, allora tu che mi leggi, fratello, hai tutte le carte in regola per diventare direttore della Washington Post.

Sarak sparisce con il Corriere in bocca.

Coraggio, bella, torna indietro, su! Finalmente sento le zampe sciabordare controcorrente, eccola, mai stato così solo come in questo minuto senza un cane. Mi strappa la pagina coi denti ma non gliela mollo. È una lunga intervista a Teo Teocoli su Repubblica. A Bagnoli, per qualche disguido organizzativo, Teo ha recitato davanti a soli cento spettatori. Da re dell'audience, per farne carne da notizia, ora i giornali ce lo rifilano come nuovo re del flop. Cazzate, lui è l'ultimo Piccolo Principe della comicità italiana, ma a forza di portare acqua con le orecchie agli show altrui si è fossilizzato in un ruolo che gli sta stretto: l'eterno secondo. Tanto da fargli dichiarare: "Sapete come succede ai tennisti? Prima teste di serie, ora io sono tra i primi venti." L'eterno ventesimo? Esagerato. Confessa di essere solo, di non aver mai avuto nessuno dietro, si sente un "cane sciolto". Ho la sensazione che cominciamo ad essere un partito. Lo accusano di avere un caratteraccio, lui si difende, minimizza, nega, (invece di farne una bandiera) e in autunno riproverà a saltare sullo stanco carrozzone di "Scherzi a parte", in coppia con Manuelona Arcuri.

Ma dov'è un Saint-Exupery che gli ripari il motore del suo aereoplanino magico e lo faccia decollare con un Teocoli Show? Quand'è che Teo si assumerà la paterna responsabilità di non disperdersi più in mille piccoli "Io"? Di comici come lui non se ne sfornano che un paio a generazione. Se non si decide a rinascere, Signore & Signori, siete destinati a affogare in un oceano di sbadigli.

Ultima notizia scritta sull'acqua: il Sud si sta vendendo i suoi olivi centenari ai proprietari delle ville in Brianza. Per una pianta di mezzo secolo pagati fino a 12 mila euro (ventitré milioni delle vecchie lire, e rotti). Non ricordo chi mi raccontò di essere stato ospite da Tonino Guerra a Pennabilli. E del suo "Giardino dei frutti dimenticati", dove il nostro più antico sceneggiatore e poeta vivente aveva trapiantato le piante che non andavano più di moda. I sapori che abbiamo perduto. Gli ambientalisti avvertono che gli ulivi trapiantati saranno condannati dai climi a loro ostili. Ne pianti subito uno, Maestro, nel suo tenero Eden.

Confessioni di un cane sciolto

Ho frullato i giornali di una settimana, ancora intonsi, nel bidone dell'immondizia. Su quel puff ammonticchiavo la vita di sopra, adesso appartiene ai sogni di un cane. Divido con Sarak i miei due hamburger con l'uovo. Erano la mia monotona cena penitenziaria in America e li detestavo, li ho riscoperti da latitante e li adoro. Mi manca la nostalgia dell'Italia che provavo dall'estero, la rabbia solidale con cui un morto che cammina inneggia alla vita e alla libertà. Bisogna ritrovare una speranza comune.

"Tu credi che gli italiani di sopra riusciranno a risalire la china dell'omertà, della menzogna e della malafede? Ce la faranno, piccola Sarak dalla codacometa d'oro, a ristabilire il primato del giusto sull'ingiusto, del buono, del puro, del bello, sulla tracotanza, la vanità, l'ipocrisia del potere? Riusciranno a districarsi fra tutte queste notizie miserabili che si riversano su di noi dai giornali e dalle televisioni omologate?"

Lei piega il muso da un lato, poi dall'altro, attenta.

Così giovane e già così saggia: "Sì e no."

Non abbiamo sonno, Sarak fa avanti e indietro come me la prima notte in cella, mi sto sciogliendo dal caldo e dall'ansia, l'afferro sotto al ventre tipo sporta della spesa e mi arrampico su per i pioli arrugginiti. Ho fatto una palla di giornali con il nastro adesivo e giochiamo a calcio sotto la luna. Non ho mai visto un essere più felice di questa cucciolona quando riesce a rubarmi il pallone e a leccarselo, fuori dalla portata dell'avversario, accoccolata ai bordi del nostro stadio Olimpico immaginario.

Da una finestra scendono le note da banda militare di una delle prime canzoni di Paolo Conte: "Chi siamo noi, e dove andiamo noi?" La periferia romana, adesso, è di una distanza siderale, Deneb, Aldebaran, Sirio, grigi palazzi di stelle.

Sarak ha distrutto la palla e mi guarda desolata ma incuriosita: "A che stai pensando, uomo?"

Penso che ciascuno di noi ha il dovere quotidiano d'immaginare una vita diversa, per lui e gli altri, in un Paese felice. Di uscire dal proprio silenzio colpevole e raccontarlo o, meglio ancora, di incominciare a vivere come se quell'Italia esistesse davvero.

www.jackfolla.it
www.unita.it
www.diegocugia.com
www.jackfolla.splinder.it